

Innamorarsi di un'icona

"Ipazia sacra, bellezza delle parole,
astro incontaminato della sapiente cultura".
(Pallada – V° secolo d.C.)

Ciò che accade quando un poeta s'innamora è noto: meno lo è quando, ad ispirare la sua penna, è un sentimento imperioso e cocente non rivolto alla donna della vita, ma alla donna del sogno, dell'ideale, del "mito".

Dopo Filostorgio, Suda, Damascio e Pallada, dopo Voltaire e Vincenzo Monti, dopo Mario Luzi, tocca all'attualissima creatività di Donato Di Poce vivere e comunicare oggi questa esperienza esaltante: ed egli la porge ai lettori secondo il suo stile più caratteristico, quello che è proprio di un poeta *cosmico, eretico, erotico ed erratico*, così come egli stesso si definisce con l'ironia di sempre. E di poeta, aggiungiamo noi, la cui preparazione letteraria gli consente momenti di totale congiunzione con la più rinomata scrittura classica.

Ma chi è la musa ispiratrice che, nell'anno 2004, detta al poeta moderno - anzi, post moderno - un appassionato poema d'amore e di assoluta dedizione con una voce che, seppur espressa nel 400 dopo Cristo, suona ancora tanto cristallina?

E' Ipazia, donna che pur senza appartenere alla leggenda, fu personaggio di mitico splendore. Lei, bene incuneata nella storia vera, concreta figlia del matematico Teone d'Alessandria, attraversò il confine tra IV° e V° secolo dell'era cristiana come una meteora fiammeggiante, incendiando l'animo dei dotti, illuminando la ricerca dei sapienti, donando particelle del suo immenso conoscere a chiunque ne fosse assetato. E l'attimo così tragico e insulso della sua caduta, produsse tutto lo sgomento che accompagna proprio lo schianto di un meteorite sul Pianeta: orrore, rabbia impotente, cupo rimpianto attorno al cratere di vacuità che Ipazia lasciò alle spalle del suo illuminato impegno.

Donna di scienza, ma soprattutto maestra e grande cultrice della filosofia neoplatonica, Ipazia d'Alessandria seppe far convergere in questa disciplina i suoi studi di matematica e astrologia insegnando, come ci rammenta la biografa Gemma Beretta:

"ad entrare dentro di sé (l'intelletto) guardando fuori (la volta stellata); e mostrava come procedere in questo cammino con il rigore proprio della geometria e dell'aritmetica che, tenute l'una insieme all'altra, costituivano l'inflessibile canone di verità. [...] Quando tracciava una nuova mappa del cielo, Ipazia stava indicando una traiettoria nuova - e insieme antichissima - per mezzo della quale gli uomini e le donne del suo tempo potessero imparare ad orientarsi sulla terra e dalla terra al cielo e dal cielo alla terra senza soluzione di continuità, e senza bisogno della mediazione del potere ecclesiastico."

E fu, per Ipazia, condanna certa proprio la non-necessità d'una qualsiasi mediazione, la sua indifferenza all'appoggio o al placet di qualsivoglia potere: non certo di quello ecclesiastico soltanto, allora diviso tra uomini di chiesa come Sinesio, divenuto poi Vescovo di Cirene, del quale fu addirittura maestra spirituale e le cui parole riverenti e amiche mostrano come vi fu:

"una completa comunione d'anime fra lui e la maestra pagana, al di sopra di ogni credo e di ogni ideologia", e tra ecclesiastici come il potente Cirillo, allora vescovo di Alessandria, che sentendosi minacciato dall'ascendente di Ipazia sul popolo e sui dotti, divenne l'istigatore del suo truce omicidio. Fu Socrate Scolastico a meglio puntualizzare il perché di tanto astio:

"Ella giunse ad un tale grado di cultura, che superò di gran lunga tutti i filosofi suoi contemporanei. [...] Per la magnifica libertà di parola ed azione, che le veniva dalla sua sapienza, accedeva in modo assennato anche al cospetto dei capi della città e non era motivo di vergogna per lei lo stare in mezzo agli uomini. Infatti, a causa della sua straordinaria saggezza, tutti la rispettavano profondamente e provavano verso di lei un timore reverenziale."

Non solo, con Ipazia, pareva essere assai vicina la realizzazione della celebrata "politeia" (per i maggiorenti d'allora una intollerabile condizione in cui, a decidere le sorti della polis, sarebbero stati i filosofi); in lei si riconobbe anche l'aspirazione più complessiva, e dunque ancora più proibita, di valere quanto e più di un uomo. Fu soprattutto questo a renderla martire allora e, quindici secoli più tardi, la prima venerata icona dei movimenti femministi.

Il vuoto culturale che storicamente seguì al suo barbaro assassinio, non bastò comunque a cancellarne l'immagine altissima, il cui riflesso è colto ora da Donato Di Poce (stimolato anche dalla lettura del libro "IPAZIA, scienziata alessandrina" di Adriano Petta e Antonino Colavito), che, nella sua opera intrisa di passione, le restituisce una palpitante vita emotiva, un "esistere", al di là della morte fisica, che può ancora coinvolgere e incantare. Il poeta riesce infatti a ridestare sensazioni intensamente atipiche che riportano alle mai dimenticate atmosfere di un'epoca in cui prendono corpo e si sviluppano le fondamenta stesse della nostra civiltà. E l'Autore è preda di Ipazia tanto da fare dell'incanto un canto, un componimento poetico che "deve" essere contenuto, immerso, quasi inglobato nella magia della musica. Musica composta *ad hoc* da un ispirato Luigi Donorà; musica che freme della medesima venerazione per la grazia femminile, quando questa è l'innamorata compagna del Sapere; musica tersa e languida sullo sfondo della quale i versi di Donato si accendono come stelle gentili nelle notti piene d'incanto di Samo, di Paro e Mitilene.

Anna Antolisei